

NANCY FULDA MOVIMENTO



urban apnea

NANCY FULDA **MOVIMENTO**

COMMONS APNEA #5

TITOLO ORIGINALE **MOVEMENT**

NANCY FULDA 2011®

TRADUZIONE DI VALENTINA ACCARDI



Editore Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Ufficio Stampa Evelina Del Mercato

Graphic Designer Angela Graci

Graphic Designer Alessio Manna

Febbraio 2017

foto di copertina Costanza Pattavina

progetto grafico di Angela Graci

Urban Apnea S.A.S

Via Libertà 129, 90143 Palermo

P.IVA 06153260820

www.urbanapneaedizioni.it

Racconto nominato al premio Hugo, al premio Nebula, al premio British Science Fiction Association e vincitore del Asimov's Reader's Choice Award 2012

Questo racconto è in licenza Creative Commons, pubblicato con il gentile consenso dell'autore. È consentito qualsiasi uso, a patto di citare sempre: nome dell'autore, del traduttore e della casa editrice.

È vietato ogni utilizzo per fini commerciali e la produzione di opere derivate. Per maggiori informazioni clicca sul marchio sottostante.



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Vai su www.urbanapneaedizioni.it e accedi al form finanziamento sicuro.

NANCY FULDA

MOVIMENTO

COMMONS APNEA #5

COLONNA SONORA



ARTISTA: THE OWL

ALBUM: FAIRY FOREST

BRANO: WINTER SMOKE [MIN. 4.40]

El'ora del tramonto. Attraverso la finestra della mia camera il sole appare magnifico; strati ondeggianti di cumuli sfavillano con rifrazioni rosse e arancioni.

Penso che, se non fosse per il vetro, potrei allungare le braccia e toccare quell'insieme pittoresco di nuvole, magari lasciare la turbolenza della scia nei motivi vorticosi che presto scuriranno fino a diventare indaco.

Ma la finestra è lì e io mi sento intrappolata.

Dietro di me, i miei genitori e uno specialista dell'istituto di ricerca neurologica sono seduti a discutere con tranquillità del mio futuro su sedie pieghevoli che si sono portati dalla cucina. Non sanno che li sto ascoltando. Pensano che, dato che scelgo di non rispondere, non mi accorga di loro.

— Ci saranno effetti collaterali? — Chiede mio padre. Nel caldo opprimente della sera, sento il calmo Zzzap del suo laser a tracolla quando prende di mira le zanzare. L'apparecchio non è efficace come due anni fa: le zanzare diventano sempre più veloci.

Mio padre è un fautore della tecnologia, ed è per questo che ha contattato l'istituto di ricerca. Mi vuole aggiustare. È certo che esista un modo.

— Non ci saranno effetti collaterali nel senso tradizionale — dice lo specialista.

Lui mi piace, anche se la sua presenza mi mette a disagio. Sceglie le parole con estrema cura.

— Stiamo parlando di un innesto diretto di sinapsi, non di droghe. Il processo è simile a quello per cui si piega un alberello per influenzarne la forma. Incrementiamo la forza delle connessioni dendritiche chiave e permettiamo lo sviluppo del cervello secondo natura. I neuroni giovani sono molto malleabili.

— Lo avete mai sperimentato prima?

Non ho bisogno di guardare per sapere che mia madre sta aggrottando le ciglia. Lei non ha fiducia nella tecnologia. Ha trascorso gli ultimi dieci anni tentando di trascinarmi in relazioni sociali con i metodi più delicati. Mi vuole bene, ma non mi capisce. Pensa che possa essere felice solo se sorrido, mi diverto e corro lungo la spiaggia con gli altri ragazzi.

— La procedura è ancora nuova. Il nostro primo soggetto è stato una giovane donna che aveva più o meno l'età di vostra figlia. In seguito si è integrata in modo ottimale. Non era mai stata una studentessa eccellente, ma ha cominciato a parlare di più e ha incontrato meno difficoltà a seguire il metodo in classe.

— E per quanto riguarda i... talenti di Hanna? — Chiede mia madre. So che si riferisce al mio modo di ballare, ma anche al modo in cui ricordo fatti e numeri senza impegnarmi — potrebbe perderli?

La voce dello specialista è sicura e mi piace come espone i fatti senza tentare di alleggerirli. — È una questione

di compromessi, signora Didier. Il cervello non si può ottimizzare su ogni cosa in un'unica soluzione. Senza trattamento, alcuni bambini come Hanna diventano persone straordinarie. Diventano famosi, cambiano il mondo, imparano a integrare le proprie doti all'interno della società. Ma sono in pochi a essere così fortunati. Gli altri non imparano mai a farsi degli amici, a tenersi un lavoro, a vivere fuori dagli istituti.

— E... con il trattamento?

— Non posso fare promesse, ma ci sono ottime speranze che Hanna possa condurre una vita normale.

Ho premuto la mano contro la finestra. Sotto il palmo il vetro è freddo e liscio. Appare immobile anche se so che a livello molecolare è fluido. I suoi atomi scorrono gli uni accanto agli altri lentamente, tanto lentamente; una trasformazione inevitabile per il suo ritmo. Mi piace il vetro — anche la pietra — perché non si trasforma con velocità. Sarò morta io, tutti i miei parenti e i loro discendenti, prima che le deformazioni siano visibili senza un microscopio.

Sento le mani di mia madre sulle mie spalle. Si è avvicinata da dietro e adesso mi gira per costringermi a guardarla negli occhi o a ritrarmi. La guardo negli occhi perché le voglio bene e perché adesso sono abbastanza calma per gestire la situazione. Parla in maniera dolce e pacata.

— Ti piacerebbe, Hanna? Vorresti somigliare agli altri ragazzi?

Non mi sembra appropriato né sì né no, quindi rimango in silenzio. Le parole sono cose così effimere, indefinite. Scivolano attraverso gli spazi dei pensieri e si perdono. Continua a fissarmi, e prendo in considerazione di darle una risposta che mi sono tenuta dentro. Due settimane fa mi ha chiesto se volessi un nuovo paio di scarpette da ballo e di che colore. Nella mia mente, raccolgo le parole giuste, lisce e solide come ciottoli, ma decido che non vale la pena proferirle. Di solito nel tempo che impiego a rispondere a una domanda la gente ha dimenticato quello che mi aveva chiesto.

La parola coniata per la mia condizione è autismo temporale. Non mi piace, sia perché è una parola, sia perché non sono certa di avere qualcosa in comune con gli autistici, a parte la riluttanza a parlare.

Hanno ragione sulla parte temporale, però.

Mia madre aspetta dodici-virgola-cinque secondi prima di togliere le mani dalle mie spalle e tornare a sedersi sulla sedia pieghevole. Vedo che è delusa, così scendo dal davanzale della finestra e vado a prendere il sacchetto di carta che nasconde sotto il letto. I manici di spago grezzo sono ruvidi sulle mie dita. Premo il sacco contro il petto e scivolo via, oltre le persone che stanno conversando nella mia camera da letto.

Di sotto, apro la porta d'ingresso e fisso lo sguardo su un cielo che toglie il fiato. So che non devo uscire da sola, ma non voglio nemmeno stare dentro. Sopra di me il cielo è in movimento. Le nuvole vorticano come le foglie in un uragano: fluttuano, scompaiono, ruzzolano lontano e si riorganizzano; un caos letargico e rigoroso.

Riesco quasi a sentire la terra che gira sotto i piedi. Sto sfrecciando nello spazio, un puntino troppo piccolo per resistere all'immensità delle forze che mi circondano. Stringo le dita intorno ai manici di spago del sacco per evitare di vorticare anch'io nella stratosfera. Mi chiedo cosa si provi a essere allegramente inconsapevoli di come il tempo plasma la nostra esistenza. Mi chiedo cosa si provi a essere come tutti gli altri.

Sono sotto il sole splendente adesso, la carta sottile del sacco scricchiola quando oscilla contro le gambe. Tengo i manici così forte che lo spago si imprime nelle dita. Ai miei piedi le acchiappamosche si stanno aprendo, coi loro fiori spinosi che si allungano verso l'alto dalle fessure e dalle crepe del marciapiede. Sono una varietà domestica inselvatichita, e stanno prosperando nell'ambiente accogliente di questa parte della città.

La nostra strada ospita una babaie di bar sui marciapiedi, e i fiori, grandi quanto un pugno, ogni sera si aprono per catturare briciole di baguette o pezzetti di salsiccia portati dal vento dei tavoli vicini.

Le acchiappamosche mi rendono nervosa, anche se dubito che potrei spiegare a qualcuno perché. Assomigliano alle nuvole che ci scorrono sopra la testa in brillanti sfumature arancione e ambra: cambiano sempre in forme nuove.

Le piante, crescendo, hanno perfino perso il loro nome. Ormai raramente si nutrono di mosche. Il gioco della rincorsa evolutiva fra cacciatore e preda è diventato insoddisfacente, e quindi hanno imparato a sopravvivere mostrandosi piacevoli agli esseri umani. I motivi punteggiati lungo i fiori diventano ogni anno più complessi. Quando proteine o carboidrati finiscono nella loro stretta, gli aculei si chiudono a scatto in modo così drammatico che i bambini ridacchiano e si affrettano a offrirne ancora.

Una acchiappamosche, in particolare, cattura la mia attenzione. Ha un fiore bellissimo, più grande e più colorato di qualsiasi altro abbia mai visto, ma lo stelo ordinario è troppo allampanato per supportare questa innovazione. Il fiore giace schiacciato contro il marciapiede, messo in ombra da piante più piccole e robuste che si affollano intorno.

Questo è un momento critico della catena evolutiva e voglio osservare e vedere se la pianta vivrà per trasmettere i propri geni. Sebbene le acchiappamosche nel loro insieme mi suscitino inquietudine, questa singola pianta è rassicurante. È come lo spazio tra una sezione musicale e l'altra; qualcosa sta per succedere, nessuno sa con certezza cosa. La pianta potrebbe estinguersi, o potrebbe vivere e dar vita alla prossima generazione di acchiappamosche, una generazione molto più adatta alla sopravvivenza rispetto alle precedenti.

Voglio che l'acchiappamosche sopravviva, ma dal colore malaticcio delle foglie è improbabile che accada. Mi domando, se alla pianta fosse stata offerta la certezza della mediocrità invece della possibilità di essere magnifica, l'avrebbe accettata?

Inizio a camminare di nuovo perché ho paura di cominciare a piangere.

Sono troppo giovane. Non è giusto chiedermi di prendere una tale decisione. E non è giusto nemmeno che lo faccia qualcun altro al posto mio.

Io non so che cosa dovrei volere.

La vecchia cattedrale, quando appare alla fine della strada, mi dà sollievo. È come una pietra in mezzo a

un fiume tempestoso, in superficie liscia per l'erosione, ma quasi del tutto immune alle correnti incostanti del tempo. Guardarla mi fa pensare a Daniel Tammet. Tammet era un ritardato sapiente del ventunesimo secolo che riconosceva ogni numero primo tra 2 e 9.973 dalla somiglianza che, nella sua immaginazione, aveva con un sassolino. L'architettura storica rappresenta per me quello che i numeri primi rappresentavano per Tammet.

Il sacerdote mi saluta da dentro l'edificio con gentilezza, e non si aspetta una risposta. È abituato a me, mi sento a mio agio con lui. Non pretende che sprechi i miei sforzi in cose effimere — cose inutili — come briocole di conversazione spazzate via dalla grande corsa del tempo senza lasciare alcun effetto duraturo. Lo supero, entro nella stanza vuota dove le finestre colorate proiettano fasci di luce sulle pareti.

I miei passi echeggiano mentre attraverso la porta d'entrata, e improvvisamente mi sento sola.

So che ci sono altre persone come me, molte con lo stesso background etnico, e ciò implica che siamo il risultato di una recente mutazione. Non ho mai chiesto di incontrarli. Non mi è mai sembrato importante. Adesso, mentre mi siedo contro le pareti impolverate e mi tolgo le scarpe per uscire, penso che forse sia stato un errore.

Il sacchetto di carta scricchiola quando prendo da dentro il paio di scarpette da ballo. Sono scarpe da punta, rinforzate per un tipo di danza per cui l'anatomia umana non è sufficiente. Faccio scorrere i piedi in posizione lungo la tibia, le dita vanno a nascondersi nella forma familiare del puntale. Avvolgo con cura i nastri, assicurandomi che il piede sia ben fermo.

Gli altri non vedono le scarpe come le vedo io. Vedono solo il raso sbiadito, così maltrattato che si è consumato, e il legno grezzo del puntale che sporge dai buchi. Non vedono come il cuoio consunto si sia adattato alla forma del mio piede. Non sanno come sia danzare in scarpe che fanno parte del tuo corpo.

Inizio a scaldare i muscoli, consapevole delle traiettorie che le ombre tracciano sui muri quando il tramonto si dissolve nel buio. Quando ho finito gli ultimi plié e jeté le stelle brillano attraverso i vetri colorati delle finestre, stordendomi con il loro movimento. Sto sfrecciando nello spazio, come parte di un sistema solare scagliato contro il bordo più esterno della sua galassia. È difficile respirare.

Spesso, quando il flusso del tempo diventa troppo forte, striscio nello spazio buio sotto il letto e faccio correre le mie dita lungo i frammenti di pietre grezze e vetro frastagliato che ho raccolto lì. Mi sposto al centro della stanza, salgo sulle punte...

E aspetto.

Il tempo si allunga e scorre come melassa, spingendo-
mi a un tempo in tutte le direzioni. Sono come il silen-
zio tra un movimento musicale e il successivo, come
una gocciolina d'acqua intrappolata a metà strada lungo
una cascata immobile, congelata nel tempo. Le forze
premono contro di me, agitandosi, turbinando, col suo-
no ruggente della realtà che cambia. Sento il mio cuore
che batte nella camera vuota. Mi domando se Daniel
Tammet si sentisse così quando contemplava l'infinito.
Alla fine lo trovo. Lo schema nel caos. Non è esatta-
mente musica, ma una cosa molto simile. Libera il ter-
rore che mi ha irrigidito i muscoli e non sono più una
gocciolina in un uragano. Sono l'uragano stesso. I miei
piedi sollevano la polvere sul pavimento. Il mio corpo
si muove in accordo con la mia volontà. Non ci sono
parole qui. Ci siamo solo io e il movimento, che giriamo
secondo schemi tanto complessi quanto incostanti.
La vita non è l'unica cosa che si evolve. Il mio bal-
lo cambia ogni giorno, a volte ogni secondo, ogni se-
quenza si ripete o si conclude secondo la mia volontà.
A un livello più alto del frattale, anche le forme di danza
cambiano e muoiono. Le persone definiscono la danza
un'arte senza tempo, ma la danza nei teatri moderni è
molto diversa dal balletto che in origine si metteva in
scena in Italia e in Francia.

La mia è di una specie in via d'estinzione nella gerarchia delle esibizioni; una variante neoclassica di cui nessuno si ricorda, che nessuno paga per vedere, e che solo qualche piccolo gruppo di danzatori ha imitato. È solitaria, bellissima, e condannata alla distruzione. La amo perché il suo destino è certo. Il tempo non la controlla.

Quando i muscoli perderanno la forza abbandonerò l'illusione di avere il controllo e tornerò a essere un'altra insignificante particella nell'immenso caos dell'universo, una spettatrice della mia esistenza. Per adesso sono cosciente solo del movimento e dell'energia che mi scorre nei vasi sanguigni. Se non fosse per i limiti fisici, continuerei a danzare per sempre.

Mio fratello è l'unico che mi trova. Mi ha portata spesso qui e mi aspetta con delle lucette elettriche sulle tempie mentre ballo. Mi piace mio fratello. Mi sento tranquilla con lui perché non si aspetta che io sia diversa da come sono.

Mentre sono inginocchiata per slacciarmi le scarpette arrivano anche i miei genitori. Non sono calmi e tranquilli come mio fratello. Sono sudati per l'aria della sera e dicono frasi nervose che si mescolano insieme. Se

si prendessero il disturbo di aspettare potrei trovare le parole per dare sollievo alle loro chiacchiere agitate. Ma non hanno idea di come si parla secondo i miei tempi. Le loro conversazioni si misurano in secondi, a volte in minuti. Sono come il ronzio delle zanzare nelle orecchie. Io ho bisogno di giorni, a volte di settimane, per riordinare i pensieri e trovare la risposta perfetta. La mamma è vicina alla mia faccia e appare nervosa. Provo a calmarla con la risposta che mi sono tenuta dentro.

— Niente scarpe nuove — dico — non riuscirei a danzare nello stesso modo con le scarpe nuove.

Capisco che non erano queste le parole che voleva sentire, ma ha smesso di rimproverarmi per essere andata via di casa da sola.

Anche mio padre è arrabbiato. O forse spaventato. La sua voce è troppo alta per me, e stringo le dita intorno al sacchetto di carta.

— Santo cielo, Hanna, hai idea di quanto ti abbiamo cercato? Gina, presto dovremmo fare qualcosa. Avrebbe potuto vagare nel Red District, o essere investita da una macchina, o...

— Non voglio essere trascinata in questa storia! — La voce di mia madre è arrabbiata. — Il dottor Renoit comincerà una nuova terapia di gruppo il mese prossimo. Dovremmo...

— Non so perché tu sia così testarda su questo argomento. Non stiamo parlando di droghe o di chirurgia. È una procedura semplice e non invasiva.

— Una procedura che non è ancora stata testata! Abbiamo visto qualche miglioramento col programma ABA. Non voglio buttare tutto all'aria solo perché...

Sento lo Zzzap del laser a tracolla di mio padre. Dato che non ho sentito il gemito di alcuna zanzara, capisco che ha preso di mira un accumulo di polvere. Non mi sorprende. Dall'anno in cui mio padre ha comprato il laser le zanzare sono cambiate, ma la polvere è tale e quale a com'era millenni fa.

Un momento dopo sento la mamma imprecare mentre si colpisce la camicia. La zanzara mi ronza dietro l'orecchio e scappa. Ho tenuto memoria delle statistiche durante gli anni. L'approccio tradizionale della mamma nei confronti delle zanzare non è molto più efficace della soluzione tecnologica di papà.

Mio fratello mi accompagna a casa mentre i miei genitori discutono sul futuro. Mi siedo in camera sua mentre lui si distende e attiva gli impianti sulle tempie. Puntini di luce gli brillano da una parte all'altra della fronte, tremolando perché è connesso con l'Immensi-

tà. La sua mente è lontana adesso. Lontana e ampia; orizzonti senza fine. Ogni battito dei suoi neuroni manda un segnale attraverso l'apparecchiatura per stimolare i neuroni degli altri, come quelli degli altri stimolano i suoi.

Quaranta minuti dopo i nonni si fermano davanti alla porta aperta. I miei nonni non capiscono l'Immensità. Non sanno che la saliva gli si accumula nelle guance perché è difficile percepire i deboli messaggi dal corpo quando la mente è infiammata dagli stimoli. Vedono la spossatezza che ha in viso, gli occhi vitrei rivolti verso l'altro, e sanno solo che è lontano da noi, che è andato da qualche parte e non possono seguirlo, e pensano che debba essere una cosa negativa.

— Non è giusto — borbottano — lasciare che la mente si rovini in quel modo. I suoi genitori non dovrebbero permettergli di passare tutto il tempo con quella cosa.

— Vi ricordate com'era quando noi eravamo giovani? Di come ci affollavamo intorno alla stessa console di gioco? Tutti nella stessa stanza. Tutti a guardare lo stesso schermo. Quello era stare insieme. Era un divertimento salutare.

Scuotono la testa. — È una vergogna che i giovani non sappiano più come connettersi gli uni agli altri.

Non voglio sentirli parlare, così mi alzo e chiudo loro la porta in faccia. So che considereranno quest'azione

gratuita, ma non m'interessa. Conoscono l'espressione "autismo temporale", ma non sanno che cosa significi. Nel profondo, credono ancora che io sia solo maleducata.

Debolmente, da dietro la porta, li sento parlare tra loro di quanto i giovani di oggi siano diversi da com'erano loro. La loro frustrazione mi confonde. Non capisco perché gli anziani si aspettino che le nuove generazioni stiano ferme, perché pensino che, in un mondo così in subbuglio, i bambini dovrebbero fare gli stessi giochi che facevano i nonni.

Guardo le lucine che brillano sulle tempie di mio fratello, un disegno stocastico che mi ricorda la nascita e la morte dei soli. Proprio adesso sta utilizzando una percentuale del suo tessuto neuronale più alta di quanto qualcuno nato cento anni fa avrebbe potuto immaginare. Sta comunicando con più persone di quante mio padre ne abbia conosciuto in tutta la vita.

Com'era, mi chiedo, quando l'homo habilis ha emesso per la prima volta il rumore che avrebbe portato al linguaggio moderno? Quei bambini che facevano suoni strani erano considerati difettosi, asociali, inadatti a interagire coi loro pari? Quante variazioni genetiche si sono affiancate al linguaggio prima che qualcuna incontrasse un'approvazione tale da potersi perpetuare? I nonni dicono che l'Immensità sta deviando la mente

di mio fratello, ma io credo che sia proprio l'opposto. La sua mente è costruita per cercare l'Immensità, così come la mia è in armonia col flusso vertiginoso dei secondi e dei secoli.

La notte entra in collisione col giorno, e nel frattempo mi addormento. Quando mi sveglio il cielo fuori dalla finestra di mio fratello è illuminato dal sole. Se porto la faccia vicino al vetro riesco a vedere l'acchiappamosche col bellissimo fiore e lo stelo spiegazzato. È troppo presto per dire se supererà la giornata.

Fuori, i vicini si salutano fra loro; gli adulti con educati cenni del capo o strette di mano, i ragazzi con urla e gesti gergali. Mi domando quali dei nuovi saluti usati stamattina si consolideranno nel vocabolario di domani.

Le strutture sociali seguono il proprio cammino evolutivo — infinite variazioni emergono, si scontrano, e svaniscono nel tumulto. La cattedrale alla fine della nostra strada un giorno ospiterà umani che parleranno una lingua diversa, con usanze del tutto diverse dalle nostre.

Tutto cambia. Tutto sta cambiando in ogni momento. Per me questo processo assomiglia molto alle onde

che s'infrangono sugli scogli: si agitano, vorticano, schizzano, si agitano... Il caos, inevitabile nella sua costanza.

Non dovrebbe sorprenderci che, nel percorso da ciò che siamo a ciò che saremo, ci possano essere attriti e false partenze. Il rumore è intrinseco al cambiamento. Il progresso è per natura caotico.

La mamma mi chiama per la colazione, poi prova a conversare mentre mangio un toast imburrato. Pensa che non risponda perché non l'ho sentita, o forse perché non m'importa. Non è questo. Sono come mio fratello quando è connesso con l'Immensità. Come posso giocare a cercare nella memoria le risposte a domande che non hanno senso quando il mondo sta cambiando così rapidamente? Il cielo si muove fuori dalle finestre, le placche crostali si spostano sotto i miei piedi. Ogni cosa intorno a me cresce e muore. Le parole al confronto sembrano piatte e insignificanti. Mamma e papà hanno evitato di parlare tra loro dell'innesto di sinapsi per tutta la mattina, un chiaro indizio del fatto che le loro strategie di comunicazione devono ancora evolversi. I discorsi su di me sono sempre forzati. Un certo lessico irrisolto si è estinto dal vocabolario della nostra famiglia, i miei genitori devono sempre inventare nuove parole per colmare i vuoti.

Anch'io mi sto evolvendo, nel mio piccolo. Le con-

nessioni nel mio cervello si formano, sopravvivono e muoiono, e con ogni scelta che compio altero il genotipo della mia anima. Questa è la cosa, penso, che più di tutto i miei genitori non riescono a vedere. Non sono statica, non più della grande finestra di vetro che illumina il tavolo della colazione. Giorno dopo giorno sto imparando ad adattarmi a un mondo che non mi accoglie.

Premo le mani contro la finestra e la sento liscia e fredda sotto la pelle. Se chiudo gli occhi posso quasi sentire le molecole che si spostano. Se la lasciassi appoggiata abbastanza a lungo il vetro un giorno troverebbe una forma propria, una che non sia limitata dalla mano degli umani ma dalle leggi dell'universo, e dalla sua stessa natura.

Scopro che ho deciso qualcosa.

Non voglio essere limitata. Non voglio essere come chiunque altro, inconsapevole della grande corsa del tempo, intrappolata in frasi frenetiche e veloci. Voglio qualcos'altro, qualcosa per cui non riesco a trovare una parola.

Tiro il braccio della mamma e tamburello con le dita sul vetro, per mostrarle che sono fluida dentro. Come al solito, non capisce quello che sto cercando di dirle. Vorrei essere più chiara, ma non ci riesco. Tiro fuori dal sacchetto di carta che scricchiola le mie scarpette da

ballo e le metto sull'opuscolo lasciato dal neuroscienziato.

Non voglio delle scarpe nuove — dico. — Non voglio delle scarpe nuove.

VIDEO

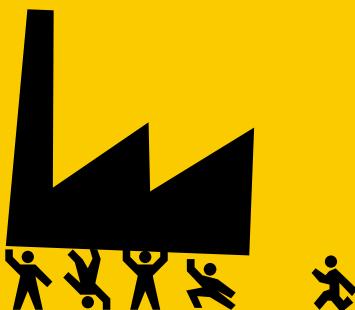


LA BIMBA AUTISTICA CANTA "HALLELUJAH": LA SUA INTERPRETAZIONE È DA BRIVIDI
DA YOUTUBE [MIN. 4.59]

L'ARGOMENTO DEL RACCONTO: AUTISMO

VAI ALLE NOTIZIE 

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



**Diventa co-finanziatore
Urban Apnea
con una libera offerta!**

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

[Donazione](#)

